

don Ignazio LOMBARDINI

**nato a Montebello di Sogliano al Rubicone (Forlì)
il 2 Dicembre 1914, 100 anni fa**

Don De Ambroggi, che fu Superiore generale dal 1958 al 1964 ed aveva convissuto con don Ignazio, oltre che a Fara, a Como e poi in America Latina, ha scritto questa bella testimonianza di lui: «Figlio dell'ardente "Romagna solatia", ereditò le virtù, le esuberanze, e i limiti della sua terra: generosità d'animo, tenacità di carattere, irrequietezza di temperamento, insofferenza di mediocrità, instancabilità nel lavoro.

Se si volesse istituire un rapporto fra lui e don Guanella, che egli amava, ammirava e si sforzava d'imitare con venerazione profonda e filiale pietà, si potrebbe ripetere di don Ignazio che nelle attività era un "prete corri, corri" nella carità; un cuore sempre aperto ai bisogni dei poveri nella preghiera, semplicità e spontaneità; nelle opere, di una grande fiducia nella Divina Provvidenza».

A sette anni era orfano di padre, lui, il maggiore di sei fratelli. La madre, una santa donna, ricca d'una rara saggezza cristiana, l'affidò al nostro istituto di Gatteo, dove, una volta sistemati i figli, sarebbe venuta a portare un servizio umile e prezioso, fino alla morte. Come Ignazio, anche la sorella Antonia avrebbe abbracciato la vita religiosa fra le Figlie di S. Maria della Provvidenza.

Nella casa di Gatteo, il piccolo Ignazio trovò la serenità e l'affetto che gli necessitavano. La familiarità, l'avvio ad una pietà abbondante e sostanziosa fecero sbocciare in cuore la vocazione. Svolsse con alcuni compagni il programma del primo corso ginnasiale e, nel 1927, andò a Fara, ammesso al secondo.

Nel 1931 venne il noviziato, che per motivi di salute, gli fu prolungato di sei mesi. Sempre a Fara iniziò il liceo, che andò a completare a Milano, unendovi l'assistenza fra i ragazzi.

A Lecco studiò la teologia, che concluse col ricevimento del presbiterato per le mani del cardinal Schuster.

Nel primo anno di sacerdozio, mentr'era impegnato nella disciplina dei ragazzi handicappati di Nuova Olonio, che frequentavano la scuola, trovò tempo e modo di prepararsi a sostenere l'esame di abilitazione magistrale e, a Bergamo, con altri confratelli, ne ottenne il diploma.

Così poté insegnare nella scuola della casa di Como per tre anni (1941-1944). Né questa gli occupava tutto il tempo, esuberante com'era. Attendeva intanto come cappellano al vicino Istituto di S. Marcellina, premuroso del bene spirituale delle religiose e delle ospiti. E diede volentieri una mano al direttore don Frigo. In tutto. Anche nel mettere in salvo perseguitati politici, ebrei compresi. Che la cosa potesse finir male era scontato, che dovesse farsi, con lo stesso direttore e tre altri confratelli, cento giorni di prigionia era nel rischio.

Forse perché le carceri erano strapiene, forse per un qualche riguardo all'abito, furono inizialmente rinchiusi nei locali d'una caserma dei Carabinieri di via Giulini: così i vicini poterono edificarsi del loro salmodiare in coro, del canto degli inni, e delle preghiere in comune. Liberarono lui e i compagni i buoni uffici del vescovo mons. Alessandro Macchi: ci fu solo l'obbligo dell'allontanamento dalle province di Como e di Sondrio.

Lo mandarono a Barza, e siccome culturalmente era ben preparato, gli affidarono l'insegnamento ai chierici liceisti. Naturalmente ci aggiunse «lo straordinario». C'era quel sant'uomo di fr. Giovanni Vaccari impegnato a cercar benefattori per le campane della torre dell'orologio: don Ignazio gli fu al fianco.

C'era un magnifico parco, con alberi di molte specie, anche esotici, che tutti avevano sempre ammirato. A nessuno era mai passato per la mente di dare a ciascuno il proprio nome. Don Ignazio li studiò uno ad uno, li catalogò, appose il suo bravo cartello col nome scientifico. E questo, con le domeniche impegnatissime nel sacro ministero.

Finita la guerra, si preparava la spedizione di confratelli da mandare in aiuto nell'America Latina. Don Ignazio accettò generosamente l'invito a farvi parte. Non solo: fu pronto ad anticipare la data della partenza... sui due piedi. Dovevano andare per primi due giovani confratelli italo-argentini, che avevano compiuto gli studi in Italia. Uno s'ammalò di bronco-polmonite. I superiori proposero al nostro di sostituirlo. Vegliò la notte intera a disporre le sue cose e con mezzi di fortuna raggiunse Roma. Portò a termine in pochi giorni le pratiche col Consolato argentino e fu in tempo a Genova, per imbarcarsi col Superiore generale e l'altro confratello, il 9 settembre 1946.

Non aspettò a sbarcare per iniziare il suo apostolato: c'erano a bordo, con lui, molti emigranti, coi quali strinse amicizia e che curò spiritualmente.

In Argentina, fu fermato a Buenos Aires, perché s'ambientasse, imparasse la lingua castigliana e desse una mano in tutto il lavoro offerto da un grosso istituto e da una numerosissima parrocchia. In breve si mosse nelle varie attività, con l'impegno particolare di diffondere la Santa Crociata per i moribondi e sognando il compimento del tempio nazionale di S. Giuseppe.

Dopo cinque anni, nel 1951, fu trasferito a Tapiales, dove, si può dire, impiantò la centrale d'un lavoro complesso e diuturno. Gli diedero la scuola ai primi aspiranti, ma poi lo sollevarono perché i molti impegni gliela facevano marinare con una certa frequenza.

Fu cappellano al gran Collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane (e gli fu provvidenziale: vi trovò riparo nei giorni torbidi della sollevazione militare e della relativa repressione). Portò il suo ministero in istituti femminili e in case religiose. Ebbe a cuore la Casa di Riposo degli anziani: la giornata dell'anziano, organizzata ogni anno, mise a contatto con la nostra Opera e con l'anziano in generale, migliaia di persone.

Si occupò dell'assistenza religiosa e pure economica di migliaia e migliaia di immigrati, provenienti in gran parte dall'Italia meridionale, dimoranti con le

loro famiglie in catapecchie e baracche, disseminate su d'un vastissimo territorio ai margini della parrocchia di Tapiales.

Incoraggiato dal vescovo, riuscì ad organizzare ed entusiasmare quella povera gente per la costruzione di parecchie cappelle, umili come le loro abitazioni, ma necessarie per le sacre funzioni e l'istruzione religiosa dei fanciulli.

Fu un «corri, corri», con lo sforzo d'accontentare tutti, a volte con l'insorgente impossibilità di comporre i vari impegni e la conclusione di perdere la corsa. Erano proverbiali i ritardi di don Ignazio, ma erano motivati dal desiderio di dare a ciascuno il tempo voluto, senza mostrar d'aver fretta.

Nel 1970 — aveva solo cinquantasei anni — fu necessario riportarlo in Italia: le fatiche, gli strapazzi (quante cene saltate o ridotte a qualcosa di freddo!), vecchi disturbi trascurati ne avevano minato la salute. Con rimpianto, lasciò quella terra, bagnata dal suo sudore missionario, che gli era cara come una seconda patria.

In Italia, prestò la sua volonterosa cooperazione: fu a Messina, nella parrocchia del SS. Salvatore per un anno e per un altro al Ricovero S. Giuseppe di Roma. Poi lo mandarono al Santuario della Civita e vi rimase per cinque anni dal 1972 al 1977. Attese con impegno al ministero, moltiplicò nella mente i progetti di sviluppo del Santuario e della devozione alla sua bruna Madonna.

Si diede febbrilmente a raccogliere memorie storiche e documenti relativi al Santuario, fino a compilare un grosso volume: *Madonna della Civita*, che riuscì a far pubblicare in occasione del doppio centenario dell'incoronazione di quella veneratissima immagine. Solo Dio ha contato le ore di assiduo lavoro del giorno e della notte, i passi alla ricerca di materiale.

Nel 1977 ebbe dai superiori la richiesta d'un trasferimento provvisorio ad Amalfi. Vi andò in serena obbedienza, ben lungi dal prendersi un riposo. Alternò il lavoro coi ragazzi a quello del piccolo Santuario del Rosario. Era segnato, nei disegni di Dio, che quella sarebbe stata l'ultima tappa del suo cammino terreno.

L'affliggeva una grave affezione asmatica, ch'egli poco curava. Una forte crisi, proprio nella notte di capodanno, lo incolse e, sul far dell'alba, ne troncò la resistente fibra.

Andava incontro al suo Signore, potendo ripetere, come il beato Fondatore: «Ho sempre avuto rettitudine d'intenti».

Dio gli fu largo di molti talenti, ch'egli impiegò al suo servizio. Fra gli altri, quello di poter usare della penna, con stile chiaro e agile. Aveva rilevato da don Guanella, e lo asseriva, l'imperativo dell'apostolato dello scrivere. Oltre ai molti articoli per periodici nostri (ne ebbe di alcuni la redazione per vari anni), ha lasciato, in castigliano, una breve biografia di don Guanella, giudicata, nel suo genere, fra le migliori, e una breve di fr. Carlo Elli, riduzione d'una raccolta di memorie da lui preparata per una futura più vasta. Ha scritto pure una monografia sul suo paese d'origine Montebello e *Sulla scia di una barchetta*,

memorie ed episodi, soprattutto del primo periodo della storia delle Figlie di S. Maria della Provvidenza.

L'averli fra mano servirà a tener fresca la memoria di questo caro confratello, che la pietà dei parenti ha voluto a riposare nella terra benedetta del cimitero di Chiavenna.

don Leo Brazzoli, guanelliano

SCRITTI

Siervo de la Caridad, Buenos Aires, Pía Unión del Tránsito de San José, 1949.

Sulla scia di una barchetta, Como, Laboratorio Tipo-Litografico Casa Divina Provvidenza, 1972.

La luminosa giornata di Fratel Carlo Elli, guanelliano, 1974.

Montebello di Romagna. Luci-Colore-Umore, Civita, [Poligrafica Gaeta], 1975.

«*Maria della Civita!...*», Casamari, Tipografia dell'Abbazia, 1976.

Hermano Carlos Elli. Una jornada luminosa. Guanelliano (Trad. J. Morelli), Santiago, 1986.